Il sindaco De Magistris voleva liberarlo, ha invece creato un luogo qualunque ed estraneo (pubblicato sul Corriere del Mezzogiorno del 15 luglio 2012)

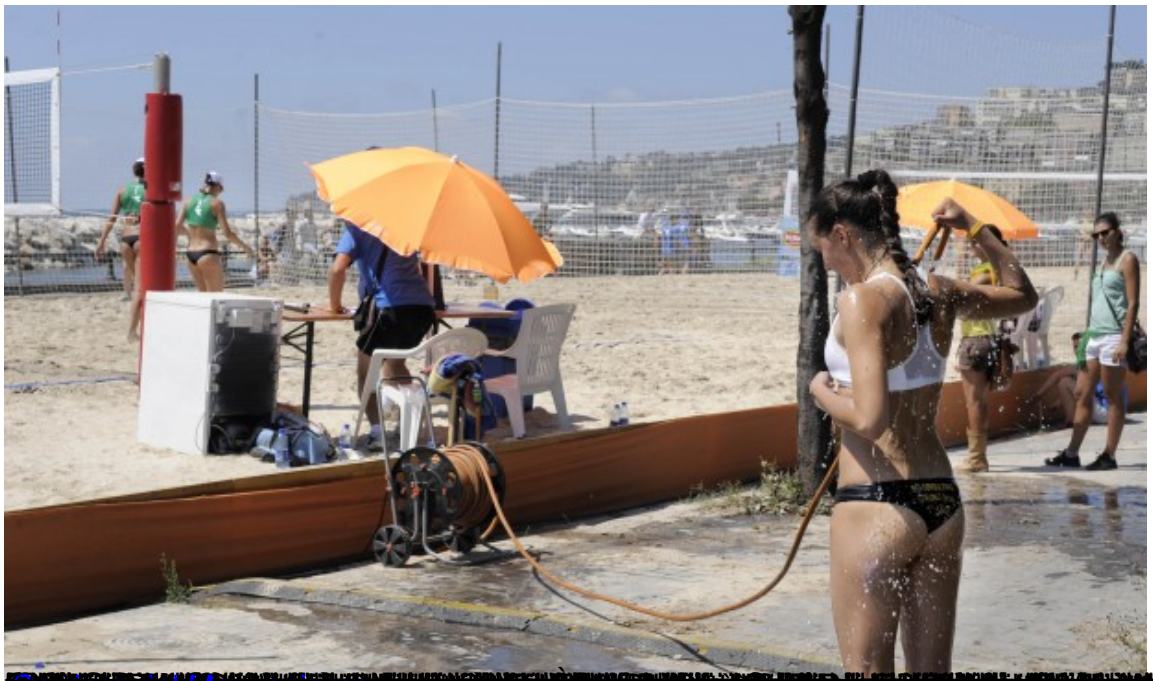
Sul palcoscenico della città poi si collegano e si rappresentano gli interessi. Prendono forma l'immagine e l'identità di una comunità. Nonostante tutto, la città resta la base naturale di espressione e di organizzazione degli strumenti dell'inventività umana. Della cultura e dell' economia. Per questo si è tornati a discutere con grande passione delle città. Guardarle vivere, guardare il modo in cui esse danno forma alla propria vita è anche un modo per capire chi ce la farà e come nella grande trasformazione della crisi globale.

Perché la città è scena e palcoscenico, ma anche spettacolo di se stessa e ogni città, come sappiamo, si mette in scena a modo suo. Con il tempo, le letture e i viaggi, l'esperienza, ciascuno di noi si è costruito un piccolo album di stereotipi urbani. Un breve e casalingo repertorio di conoscenza universale in cui pure è racchiusa una briciola di verità. I newyorkesi fanno jogging a Central Park. Sulle sponde della Sprea, a Berlino, ai primi raggi del sole primaverile, i tedeschi si stendono sull'erba della riva, le dita dei piedi libere dalle strette calzature dell'inverno, leggono e bevono lunghi caffè. E poi c'è Parigi e la ''scalata'' del Sacro Cuore, le strade di Londra, gli aperitivi di Milano ai bordi del Naviglio grande: ognuno di questi sfondi è un centro, un'invenzione della vita spontanea espressa dalle città, che plasma lo spazio urbano spostandone, secondo le epoche e le stagioni, come in un corpo, i punti focali, i nodi attorno ai quali si aggrovigliano e si sciolgono le tensioni e le passioni dell'anima sociale.

Perché le città vivono, sono enormi corpi collettivi che si fanno spazio, diventano il proprio spazio. Si allargano e si restringono riorganizzandosi intorno a fuochi di volta in volta diversi. E come i corpi, le città soffrono in alcuni punti più che in altri e sono felici con maggiore o minore espansione a seconda dei plessi mobilitati dalla loro complessa psicologia. Questa natura senziente del corpo urbano è tutt'altro che una metafora. È la condizione stessa della nostra vita associata. Mi è capitato giorni fa, in compagnia di alcuni amici, di fare una passeggiata lungo via Partenope, il famoso lungomare, la piazza Plebiscito del sindaco de Magistris. Chiusa al traffico, di fatto consegnata ai ristoratori della zona che hanno invaso con i loro tavolini mezza

carreggiata, animata di napoletani a spasso nel sole calante di un pomeriggio particolarmente caldo. C'erano i ballerini di tango, gli avventori dei bar e dei ristoranti e un nugolo di spettatori che appoggiati ai muretti guardavano gli uni e gli altri. Mi sono chiesto cosa stavo vedendo. La domanda viene spontanea, perché da sempre i napoletani e molti provinciali scendono verso il mare a godersi il panorama, lo spettacolo della città e un po' di fresco. De Magistris ha avuto sicuramente un' intuizione. Si è impossessato di questo spazio della vita spontanea della città e ne ha fatto un luogo, un nuovo centro napoletano.

La Napoli di de Magistris appunto. La caratteristica fondamentale di questa intuizione è, mi pare, il fatto che per la prima volta, nell'ultimo quarto di secolo, la rappresentazione ufficiale della città avviene al di fuori, diciamo così, della sua cornice abituale, colta, accademica. È una messa in scena piccolo borghese, da scampagnata domenicale, che ignora il centro storico, i monumenti della città antica. Di chi non sa e non ha nessuna intenzione di rendere omaggio alla tradizione intellettuale napoletana e ai suoi luoghi canonici. Né d'altra parte si poteva immaginare che nell'afa estiva, qualcuno che non fosse un turista francese o tedesco, si inerpicasse per i vicoli stretti dei quartieri. Un gelato, un aperitivo, una pizza e la serata è fatta, sullo sfondo di un arco di città che resta straordinario. Ora, il punto di questa intuizione non è il rango o lo status dell'esperienza che essa propizia. Ma la sua qualità e gli strumenti di governo predisposti. Se le città respirano, la domanda che mi sono fatto insieme ai miei amici, l'altra sera, era se veramente in quel posto e in quel modo tutti quelli che ci stavano riuscivano a tirare un sospiro di sollievo, a prendersi una pausa, a godersi la serata. L'impressione invece era quella di una affannosa ricerca di un luogo, come se quello che c'era non bastasse, come se la sua capacità di riempire di senso l'esperienza dei singoli e di tutti fosse troppo labile e incerta. I ballerini di tango, gli avventori dei ristoranti che li guardavano, i podisti che facevano jogging, ognuno di loro narrava di un'altra città, portava con sé gli elementi di un racconto diverso. Chi rimpiangeva Central Park, chi sognava San Telmo a Buenos Aires, la Casa Rosada e il mercato di Plaza Dorrego, nessuno di loro stava veramente a Napoli. L'esito paradossale della recinzione del lungomare è di averlo trasformato in un luogo qualunque, nel mero pretesto di una messa in scena dei consumi e dei frammenti di stili globali dei nuovi cittadini napoletani. Di una porzione ristretta di essi, per la verità.



Corriere del Mezzogiorno